



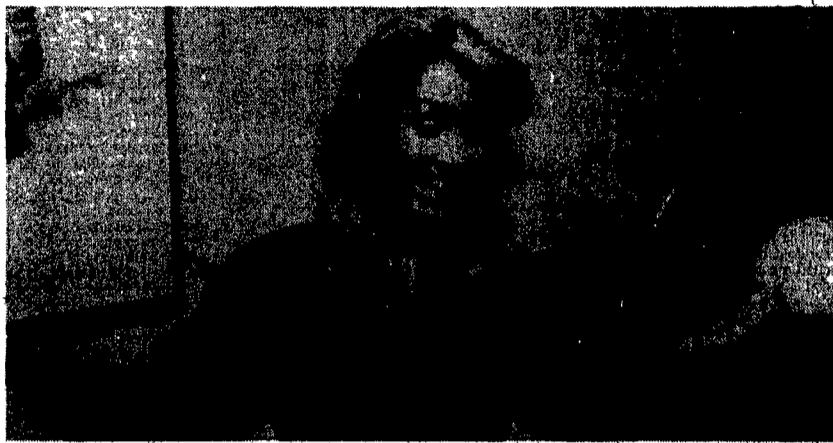
Gary Hart può dire addio alla corsa per la Casa Bianca?

Un'operazione scandalistica rischia di far saltare la più forte candidatura democratica

Il candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti Gary Hart ha confutato l'accusa di aver passato una notte con l'attrice Donna Rice, e ha invitato a concentrare l'attenzione sui problemi che il reaganismo lascia al paese. Tra i suoi compagni di partito c'è chi dice che Hart se l'è voluta e chi invece, come Mario Cuomo, lo difende e definisce lo scandalo sleale e deviante.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANIELLO COPPOLA

NEW YORK Gary Hart non si dà per vinto: anzi reagisce confutando l'accusa, spara saggi contro dal «Miami Herald», di aver trascorso una notte con un'attrice, Donna Rice, nella propria residenza di Washington mentre la moglie se ne stava nella casa di famiglia a Denver nel Colorado. Ieri mattina si è presentato, come previsto, all'incontro con l'associazione degli editori dei quotidiani per dire che non era colpevole di alcuna immoralità per assicurare che il suo matrimonio, già sopravvissuto a due separazioni, non correva pericoli, per essere di essere un uomo integro e di avere un comportamento altamente dignitoso e corretto tanto nella vita pubblica quanto nella vita privata e per invitare l'opinione pubblica a concentrare la propria attenzione sui problemi che il reaganismo lascia al paese. Ha fatto un'ammissione, dicendo di aver commesso l'erro-



Donna Rice mentre spiega ai giornalisti che tra lei e Hart non c'è stato nulla. In alto, William Dixon e Kevin Sweeney, due collaboratori del candidato democratico alla Casa Bianca

re di collocarsi in circostanze che potrebbero essere male interpretate, ma ha aggiunto di non aver fatto nulla di male. Poi ha definito «ingannevole e falsa» la storia pubblicata dal «Miami Herald» e ha accusato il giornale di averlo sottoposto a una sorveglianza spionistica. Nonostante il contrattacco di Hart l'opinione prevalente è che questa vicenda possa irrimediabilmente stroncare quella che fino a due giorni fa era la più forte candidatura democratica alla presidenza degli Stati Uniti.

Operazione scandalistica paragonabile a quelle che in Italia organizzava il farnigerato settimanale «Lo Specchio» ha suscitato un putiferio. Non c'è quotidiano che non gli abbia dedicato un titolo di rilievo in prima pagina. Non c'è tabloid che non l'abbia montato come una piccola minioranza si detta spiaciuta dell'impresa compiuta dal quotidiano di Miami e ha sostenuto che un candidato alla presidenza dovrebbe essere giudicato per ciò che dice e fa in pubblico, per le posizioni che assume sulle grandi questioni politiche e non per la sua vita privata. Il grosso dei proprietari delle testate giornalistiche sostiene invece che non soltanto è lecito, ma addirittura giusto e necessario penetrare nell'intimità degli uomini politici.

Infine accennano alla «svolta di Chappiquiddick», dal nome del laghetto dove, la notte del 18 luglio 1969, precipitò l'auto del senatore Edward Kennedy, la segretaria che gli era accanto, Mary Jo Kopechne, morì annegata e l'uomo politico più prestigioso del partito democratico lasciò trascorrere ore prima di denunciare l'accaduto alla polizia ammettendo, per di più, di aver perduto la testa.

Tra le reazioni del mondo politico le più contrastanti sono quelle del deputato Jack Kemp, repubblicano che aspira alla presidenza, e del governatore dello Stato di New York, il democratico Mario Cuomo. Kemp ha detto che Hart se l'è voluta. Aveva detto ai giornalisti pedinamenti, e quelli del «Miami Herald» lo hanno preso in parola. Cuomo, all'opposto, ha reagito così: «di che cosa lo accusano? Di aver passato la notte con una donna molto bella? Che cosa è questa? Simili attacchi sono ideali e devianti. Perché, piuttosto, non occuparsi della sua politica? Perché non chiedergli che cosa pensa del deficit di bilancio e della guerra commerciale col Giappone? Quanto alle reazioni del grosso pubblico, bisognerà aspettare l'esito degli immani sondaggi».

Marchais lascia Mosca e torna a Parigi



Ha lasciato Mosca al termine di una visita ufficiale il segretario del Partito comunista francese Georges Marchais. Lunedì alla vigilia della sua partenza per Parigi, Marchais si è intrattenuto in un lungo colloquio con Gorbaciov.

«Il prigioniero è malato» e l'esecuzione viene rinviata

«Il prigioniero sta troppo male. L'esecuzione deve essere rinviata». Così ha stabilito il presidente del tribunale di Zagabria facendo saltare a «data da destinarsi» la condanna a morte di Andrija Artukovic, il criminale di guerra riconosciuto colpevole di atrocità contro la popolazione croata durante la seconda guerra mondiale. Artukovic ora oltremare secondo la diagnosi dei medici versa in precarie condizioni fisiche e mentali che rendono impossibile per legge l'applicazione della pena capitale.

L'ambiente va difeso, anche con i banchetti

La natura di per sé non dovrebbe costare nulla. Ma quando si tratta di proteggerla allora si che sono guai. Ne sanno qualcosa i quattrocento convitati che per «sole» cinquecento sterline a testa (circa un milione di lire) hanno avuto il privilegio di partecipare l'altra sera a un sontuoso banchetto nella residenza dei principi di Inghilterra Carlo (nella foto) e Diana. Carlo faceva gli onori di casa. Raffinatissimo anche il menù composto esclusivamente da asparagi, carne fragile e lamponi.

Torturato l'americano ucciso in Nicaragua?

Il dipartimento di Stato americano non senza imbarazzo, nega. Ma il medico che ha effettuato l'autopsia del giovane statunitense assassinato in Nicaragua una settimana fa in circostanze misteriose non ha dubbi. Benjamin Linder prima di morire è stato torturato. Il dottor Francisco Ballardare a sostegno delle sue affermazioni porta i numerosi stragi e i segni di fiondi di pallottole riscontrati sul corpo.

L'oscura vicenda del golpe a Cipro

Sono ancora troppi i punti oscuri del «dossier Cipro», l'inchiesta aperta in Grecia dal governo di Papandreu per accertare le responsabilità del tentato colpo di Stato che provocò l'intervento armato della Turchia e l'occupazione (ancora in corso) della parte settentrionale dell'isola. Sembra che tutti i protagonisti implicati nella vicenda abbiano deciso di attendersi ad una sorta di «congiura del silenzio». Anche l'ex capo della giunta militare Giorgio Papadopoulos (condannato all'ergastolo) ha tenuto le mani ferme alla consegna.

VALERIA PARBONI

Karmal è a Mosca. Malato o in esilio?

Prima della partenza ha avuto un incontro ufficiale con Nadjib. Riunito il vertice del partito. Più forti i suoi sostenitori?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA Molto malato, malato o pericolosamente sano, l'ex leader afgano Babrak Karmal - così annuncia la Tass in un dispaccio da Kabul - «d'accordo con le

raccomandazioni dei medici e su invito, è partito alla volta dell'Unione Sovietica per cure e riposo». Dopo le voci incontrollabili (e smentite) l'altro ieri dal ambasciata afgana a

Mosca) di un arresto di Karmal, il comunicato ufficiale dell'agenzia afgana, su cui si basava la Tass, è apparso come una smentita indiretta che, tuttavia, solleva più interrogativi di quanti ne soddisfi. La genzia «Bakhtar» precisava infatti che il «membro del comitato centrale del Partito democratico del popolo afgano, Babrak Karmal, si è incontrato, prima della partenza, con il segretario generale del Pdp, Nadjib e con i membri effettivi, i supplenti del Politburo e con il segretario del comitato centrale del partito». Inoltre Karmal risulta essere

stato accompagnato all'aeroporto da due membri del Politburo della segreteria del partito, Saleh Muhammad Seraj e Nur Ahmad Nur, oltre che dal segretario del comitato centrale e responsabile esteri del partito, Mahmud Barisaj. E dall'ambasciatore sovietico Pavel Mozhaev. Cosa significa, tutto questo cerimoniale è difficile da capire, tanto più che si sa con sufficiente sicurezza che l'allontanamento di Karmal dalla carica di segretario generale del Pdp e la sua successiva uscita anche dal Politburo del partito non sono avvenuti senza contrasti.

Fummo testimoni diretti, nell'ottobre dell'anno scorso, in occasione delle cerimonie per il ritiro di 6 reggimenti sovietici, di un'appendice in pubblico di Karmal dai connotati evidentemente polemici. Un mese dopo giungeva da Kabul l'annuncio che Karmal era stato mandato in pensione. Ma i suoi sostenitori nell'apparato del partito, nell'esercito e nei servizi segreti erano rimasti influenti.

A gennaio, rispondendo alle domande dei giornalisti sulla sorte di Karmal, Nadjib si era limitato a dire che egli viveva a Kabul come pensionato statale di riguardo. Troppo poco per giustificare una riunione del Politburo e della segreteria del Pdp, prima della sua partenza. Troppo poco per spiegare un tale corteo di accompagnatori eccelsi: fino, alla scelta dell'aereo. Qualcosa è dunque accaduto a Kabul la settimana scorsa. Qualcosa che deve avere indotto Nadjib e soprattutto i sovietici a «invitare» Karmal ad assentarsi dalla scena politica afgana. Il fatto che la sua partenza sia stata preceduta da una riunione di tutto il vertice politico del partito lascia

ritenerne che il peso politico di Karmal si è accresciuto, anzi che è stato necessario raggiungere un compromesso politico tra tendenze diverse. Un'eventualità che non avrebbe mancato di rendere ancora più difficile, se non impossibile, il procedere del delicato tentativo di «conciliazione nazionale» che Nadjib - con l'evidente appoggio del Cremlino - sta cercando di portare a compimento. Ma non è escluso che questa linea sia incoerente abbiano agito ad agire i sostenitori di Karmal.



Nakasone si riposa nuotando alle Hawaii

ISOLE HAWAII Reduce dai cruciali e faticosi colloqui di Washington il primo ministro giapponese Nakasone ha fatto una tappa «di relax» nelle isole Hawaii. L'obiettivo del fotografo lo ha colto nella piscina del Prince Hotel della sola di Maui. Da lì è poi ripartito per Tokyo.

Il governo israeliano ne discuterà l'11

«Piano Peres» scontro rinviato. Ma la destra spara a zero

Il «faccia a faccia» tra Shamir e Peres c'è stato ieri mattina, ma è stato solo interlocutorio. L'esame della controversa questione della conferenza internazionale di pace è stato rimandato alla riunione del governo di lunedì prossimo 11 maggio. Il Likud (destra) ha scelto un insediamento nella Cisgiordania occupata per un raduno contro il piano di pace di Peres.

TEL AVIV Entusiasmo rinviato del «chiarimento» fra il primo ministro Shamir e il ministro degli Esteri Peres sulla questione della conferenza internazionale di pace. Per il momento è stata l'attesa riunione del consiglio dei ministri che però non ha affrontato il tema della conferenza internazionale. Peres e Shamir hanno avuto prima della riunione un colloquio a quattro occhi sul quale non sono trapelate indiscrezioni ma hanno rinviato la discussione dello scottante problema. È stato poi annunciato

che il «piano Peres» per la conferenza di pace sarà presentato al governo lunedì della prossima settimana per dar tempo a due membri del gabinetto (il ministro delle Finanze Moshe Nissim e il ministro senza portafoglio Ezer Weizmann) di rientrare in patria dall'estero, dove attualmente si trovano. Particolarmente importante è la partecipazione al dibattito di Weizmann stretto collaboratore di Peres e autore nei giorni scorsi di una clamorosa proposta di incontro con Yasser Arafat.

Il rinvio non è servito peraltro a calmare le acque nella coalizione, anche se Shamir ha un poco ammorbidito i suoi ogni osservando che bisogna esaminare il progetto di Peres per sapere se contiene elementi concreti. Ma poche ore prima un tono ben diverso era stato usato dai principali esponenti del Likud, il blocco di destra diretto da Shamir. In una riunione nell'insediamento di Ariel, nella Cisgiordania occupata, è stata ribadita senza mezzi termini la opposizione al progetto Peres. Il vice-primo ministro David Levy ha detto «Peres ha agito alle spalle di Shamir e senza il suo accordo, egli cerca un ombrello internazionale per fare concessioni territoriali alla Giordania». «Nessun forum internazionale deciderà del nostro avvenire», ha incalzato il ministro Moshe Arens mentre Yitzhak Modai ha dichiarato

che il Likud non ha paura di affrontare elezioni anticipate. Il raduno ha assunto un tono chiaramente polemico nei confronti dei laburisti, quasi da polemica prelettorale, tanto più che l'insediamento di Ariel, dove la manifestazione si è svolta, è fra quelli che il ministro laburista della Difesa Rabin aveva nei giorni scorsi indicato come «non necessari alla sicurezza di Israele» e quindi «negoziabili con la Giordania».

Ieri intanto è Hussein, smentendo personalmente in una intervista di avere incontrato Peres e di avere concluso una intesa con lui, ha ribadito di ritenere che i negoziati di pace potranno avvenire, solo «sotto gli auspici di una conferenza internazionale» e ha confermato di riconoscere tuttora l'Olp come rappresentante dei palestinesi, malgrado le sue divergenze attuali con questa organizzazione.

Riapre l'ufficio Olp in Libia

TUNISI Il leader libico colonnello Gheddafi ha autorizzato la riapertura dell'ufficio dell'Olp a Tripoli che era stato chiuso nel 1983 dopo la clamorosa rottura fra il presidente siriano Assad e il leader palestinese Arafat. Ne ha dato notizia lunedì sera l'agenzia dell'Olp «Wafa» secondo la quale Gheddafi ha annunciato la sua decisione nel corso di un incontro con Abu Jihad (il vice militare di Arafat) recatosi nella capitale libica insieme al leader del Fronte demo-

cratico per la liberazione della Palestina Najef Hawatmeh. La decisione di Gheddafi costituisce una smentita di fatto alle voci fatte circolare la settimana scorsa da fonti diplomatiche arabe a Damasco secondo le quali la Libia aveva ordinato la chiusura degli uffici di tutte le organizzazioni palestinesi che si erano riconciliate ad Algen con Arafat e questo come ritorsione per la mancata rottura dei rapporti fra lo stesso Arafat e l'Egitto.

Un'altra notizia di rilievo viene da Damasco dove il presidente siriano ha ricevuto ieri mattina George Habash leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina protagonista insieme ad Hawatmeh della ricomposizione unitaria dell'Olp ad Algen. Nei giorni scorsi era stata fatta circolare la voce che ad Habash e Hawatmeh non sarebbe stato consentito dopo la loro «ricucitura» con Arafat di tornare a Damasco dove è

la sede delle loro organizzazioni. L'altra sera Arafat aveva dichiarato in Kuwait che Ura, Libia e Algeria «stanno lavorando per una normalizzazione delle relazioni fra i palestinesi e la Siria». Non mancano però elementi di incertezza secondo il giornale degli Emirati «Al Bayan» quattro dirigenti palestinesi, inclusi due del Pcl, reduci da Algen sarebbero stati posti «in stato di fermo» a Damasco dalle autorità siriane.

Le grandi iniziative

I'Unità

GRAMSCI

le sue idee nel nostro tempo



DA DOMENICA 10 MAGGIO nuovamente in edicola la prima ristampa a lire 2.000

Il volume è a disposizione delle organizzazioni del Partito che potranno prenotarlo ai nostri uffici diffusione di Milano e Roma.